

Tirando a campare

ENZO ROGGI

In fondo non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Che l'ennesima incamazione del pentapartito non recasse in dote una piattaforma univoca in fatto di grandi riforme e relative procedure era scritto nelle stelle, cioè nella logica costitutiva di questo tipo di assemblaggio di forze politiche.

Naturalmente un effetto significativo questo esito ce l'ha, ed è che si è evitato (ma per quanto?) il ricorso a elezioni anticipate. All'on. La Malfa questa circostanza appare più che sufficiente per esprimere piena soddisfazione, anzi per esaltare la «grande novità», rispetto al ventennio passato, di una legislatura che dura quanto previsto dalla Costituzione.

Deve far riflettere il fatto che, questa volta, la disputa nel pentapartito ha investito (attraverso le contrapposte ipotesi di modifica dell'articolo 138) la questione costituzionale più grave: la forma di governo della Repubblica.

In ogni caso l'accordo per rinviare, stipulato ieri tra i cinque, ha offerto la prova provata che c'è un necessario rapporto tra il quadro governativo e un processo costituzionale; la prova, cioè, che occorre un quadro di garanzia politica. E che questo quadro di garanzia non può essere offerto dal pentapartito.

Replica alle accuse degli ex due dirigenti della Rizzoli «Si tratta di pure invenzioni. In realtà in quel periodo era in atto un attacco contro il Pci»

Io, Tassan-Din, Rizzoli, Calvi e il «Corriere della Sera»

ADALBERTO MINUCCI

Nelle settimane scorse l'ex amministratore del Corriere Bruno Tassan Din, nel tentativo di spiegare al Tribunale di Milano le ragioni per cui era venuto a trovarsi in possesso di una cospicua quota del pacchetto azionario della grande azienda editoriale, equivalente a varie decine di miliardi, ha fatto intendere che si era trattato di un munito gesto di riconoscenza del presidente del Banco Ambrosiano per essersi prodigato lo stesso Tassan Din quale fantomatico ambasciatore fra la banca e la direzione del Pci sull'affare Corriere.

Qualche giorno dopo, in una intervista a Tg 2-Pegaso, è stato Angelo Rizzoli a sparare la sua rivelazione. Essendogli stato chiesto perché mai avesse portato così a lungo la presenza di Tassan Din nella sua azienda, pur accendendolo di innumerevoli misfatti, l'editore è arrivato a sostenere che in effetti, nel settembre 1981, egli aveva maturato l'intenzione di licenziare il proprio direttore generale e aveva convinto il presidente dell'Ambrosiano della necessità dell'operazione.

Si tratta, ovviamente, di invenzioni allo stato puro. Tanto per cominciare, per quale ragione un uomo come Calvi, direttore della banca, si sarebbe accorto di un tale bacchetta magica...

che di affari sicuramente se ne intendeva, avrebbe dovuto buttare al vento decine di miliardi per compensare il presunto intermediario Tassan Din, dal momento che non aveva alcun bisogno del consenso del Pci e che, in ogni caso, quel consenso non l'ha mai ottenuto?

In realtà lo non scesi in campo per niente, perché allora non ero parlamentare e non mi occupavo di questo settore di lavoro. Più tardi, nella fase conclusiva dell'iter di quella legge, sostenni anch'io la validità della riforma dell'editoria e in particolare le proposte del Pci.

Per quanto riguarda poi la sortita televisiva di Angelo Rizzoli, siamo addirittura nella fantapolitica. Ma davvero qualcuno con un po' di sale in zucca può credere che il proprietario del più grande gruppo editoriale italiano sentisse il bisogno di chiedere a me (o se si vuole al Pci) il permesso di licenziare il proprio direttore generale?

che regna in certi settori politici. Non sono in grado di individuare tutte le ragioni per cui i due ex dirigenti della Rizzoli sono interessati a coinvolgere il Pci nelle vicende di quel periodo. Posso pensare che essi abbiano bisogno di mostrare ai giudici di essere stati sottoposti a contrastanti pressioni, o di vantare rapporti con noi come prova di autonomia rispetto a condizionamenti assai più scabrosi. Ma non escluderei che in qualche caso vi sia stato l'input di qualche suggeritore autorevole.

In una delle recenti trasmissioni televisive, c'è chi ha sostenuto che tutti i partiti, compreso il Pci, aiutarono il Gruppo Rizzoli varando la legge sull'editoria, detta «Ammazza-debiti» e che proprio per far passare la legge, lo «scesi in campo» nel 1978-79.

Quando parlo di manovre attorno alla proprietà del Corriere, devo dire francamente che nessuno di noi sapeva e sospettava niente della P2. Lo scandalo scoppiò più tardi, e da quel momento tutti i nostri atteggiamenti furono finalizzati alla lotta contro i poteri occulti.

Quando parlo di manovre attorno alla proprietà del Corriere, devo dire francamente che nessuno di noi sapeva e sospettava niente della P2. Lo scandalo scoppiò più tardi, e da quel momento tutti i nostri atteggiamenti furono finalizzati alla lotta contro i poteri occulti.

farsi un'idea. Ma quello che non va dimenticato è che, molto più tardi, ci fu anche una campagna contro i comunisti, tesa a far credere una qualche loro compromissione nella vicenda P2-Corriere.

Quando parlo di manovre attorno alla proprietà del Corriere, devo dire francamente che nessuno di noi sapeva e sospettava niente della P2. Lo scandalo scoppiò più tardi, e da quel momento tutti i nostri atteggiamenti furono finalizzati alla lotta contro i poteri occulti.

Quando parlo di manovre attorno alla proprietà del Corriere, devo dire francamente che nessuno di noi sapeva e sospettava niente della P2. Lo scandalo scoppiò più tardi, e da quel momento tutti i nostri atteggiamenti furono finalizzati alla lotta contro i poteri occulti.

I nuovi terroristi prendiamoli sul serio e studiamoli bene

GIAN CARLO CASELLI

Torino ad affacciarsi pratiche e strategie che poggiano sull'effetto evanescente conseguente all'impiego della violenza politica in qualche sua forma (l'attentato contro la redazione dell'Avanti!, le minacce rivolte ad alcuni giornalisti di Repubblica, l'ordigno collocato nel Palazzaccio di Roma).

Innanzitutto perché la violenza in atto (per quanto circoscritta) contiene sempre l'evocazione di una violenza possibile assai più estesa. La fiducia che basti imboccare la strada della violenza, turbando la supposta quiete del sistema, per mettere irreversibilmente in moto un meccanismo rivoluzionario è dura a morire: sebbene sia sotto gli occhi di tutti (e costituisca concreta esperienza italiana di questi ultimi anni) che è pura astrazione pensare al terrorismo come ad una forma di lotta capace anche - al di là di alcuni «successi» parziali - di conseguire gli obiettivi finali proclamati.

In secondo luogo perché non è mai consentito trascurare l'ipotesi che possano esservi forze (magari nascoste all'interno di apparati insospettabili) disposte a giocare anche su tavoli che prevedano un qualche ruolo per l'uso politico della violenza, allo scopo di condizionare gli orientamenti e le scelte politiche in corso, in funzione destabilizzante o stabilizzante.

Più che generiche considerazioni, pertanto, le cronache dei fatti di questi giorni non consentono di formulare. Col rischio, oltretutto, di analisi affrettate o di valutazioni semplicistiche o di generalizzazioni indebite. Certo, lo scenario di oggi è radicalmente diverso da quello degli anni Settanta.

In fine, se l'esperienza maturata durante gli anni Settanta può valere qualcosa con riferimento ai fatti di oggi (ancora, si ribadisce, troppo nebulosi per potermi dare una qualche precisa definizione) un altro errore da evitare è quello di liquidare i terroristi o aspiranti tali come folli, deliranti e così via. Il terrorismo è criminalità, nelle sue manifestazioni estreme: bestiale e criminalità; ma presenta pur sempre - sia pure nel più perverso dei modi - un tipo di agire calcolato sulla realtà (letta, si intende, attraverso il prisma deformante di chi ha fatto certe scelte) e sugli effetti che può produrre. In altre parole, ha una sua «logica», talora intralciata con un certo tipo di sviluppo della società. Non tenemene conto significa crearsi da sé un grave ostacolo sulla strada della comprensione del fenomeno nella sua concreta specificità.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Piccole questioni di stile

non di tendenziale uguaglianza - a tutti i cittadini, anche i più deboli, favorisce oligopoli, privilegi, poteri. È difficile non convenire sulla necessità di un potere pubblico che sappia programmare, indirizzare, governare di più; e che rinunci ad impropri compiti di gestione. Meno «politica», del tipo che piace a Sbardella e a Ciarrapico; e più politica, del tipo che piaceva a Berlinguer e a Petroselli. Ahimè! Andreotti, come è noto, ha più simpatia per i primi che per i secondi.

caso del vicesegretario del Psi, De Donato, che si è recato al cinema a vedere «Il portaborse» di Daniele Luchetti. De Donato - come ci ha fedelmente raccontato la giornalista Barbara Palombelli - prima ci ha scherzato su, poi ha cominciato a dare segni di fastidio, progressivamente sempre più accentuati, di fronte al personaggio del ministro Botero interpretato da Nanni Moretti.



rigidità ideologica dello spettatore anziché del regista. Lei, De Donato, avrebbe potuto cavarsela con più spirito ed eleganza, meritandosi così magari un complimento da Craxi, osservando che il ministro Botero era il personaggio di un film: casualmente socialista, ma avrebbe potuto altrettanto bene essere un rampante democristiano, come Cirino Pomicino, o Enzo Scotti, se proprio si vogliono cercare troppo strette corrispondenze tra la finzione e la realtà. Comportandosi come invece ha fatto, altro che abboccare all'amo, lei è saltato direttamente in padella. Antisocialismo? Vogliamo scherzare? «Il portaborse» chiama in causa qualcosa di più esteso del Psi, l'intera classe politica italiana. Ed il rimedio che propone - aggiunge sommessamente - non è né la Seconda Repubblica né la Repubblica presidenziale.

Chissà se mi avanza spazio per una nota più intima. Mi ha sorpreso e non persuaso il ragionamento di Paolo Flores d'Arcais che trova «responsabilità» del pacifismo italiano nella tragedia dei curdi. La tragedia dei curdi in Iraq aveva già conosciuto un primo terribile atto tre anni fa: che allora era stato ignorato non dai pacifisti ma dalla Casa Bianca e da tutti quei governi che vedevano in Saddam Hussein un alleato «contro l'Iran». Flores si schiera con il generale Schwarzkopf (che chiama affettuosamente con il nomignolo «Orso») contro Bush, sostenendone la tesi che «con altri due giorni di guerra» le truppe americane avrebbero spazzato via Saddam; e aggiunge Flores, questo nuovo massacro non sarebbe successo. Giustezza della tesi a parte, chi può pensare davvero - come fa Flores - che nelle decisioni di Bush abbia pesato qualcosa la mobilitazione pacifista? Se la vita dei curdi è tutelata con meno efficacia del petrolio del Kuwait, la ragione deve essere, caro Flores, un'altra.